

Verso il referendum

Le furbizie di Londra nell'Europa senz'anima

Giuseppe Berta

Nel linguaggio politico quest'anno è entrata una parola nuova: Brexit. Essa sta a designare la prospettiva dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, un'eventualità che potrebbe avverarsi molto presto, dal momento che il referendum in cui gli inglesi dovranno decidere se continuare ad aderirvi o no è in agenda per giugno. È dunque sotto il segno della Brexit che si è aperto ieri a Bruxelles il vertice dei capi di governo continentali.

Il momento, per molti versi, non poteva essere meno facile, giacché proprio ieri l'Austria ha comunicato la propria intenzione di chiudere le frontiere a nuove ondate migratorie, per restringere l'accesso solo a otanta persone al giorno.

Ma che c'entra la questione dell'Austria con la Brexit? C'entra, e parecchio, poiché il tema dell'immigrazione e dei movimenti delle persone rispetto alle frontiere inglesi è centrale tra quelli sollevati dal leader conservatore David Cameron, il quale è arrivato a Bruxelles dopo aver dichiarato di essere

disposto a negoziare pochissimo, praticamente nulla, delle richieste del Regno Unito. Esse, ha specificato, vanno accolte in forma integrale, se si vuole che la Gran Bretagna continui a far parte della famiglia europea. Intendiamoci, qualche ragione Cameron può ben accamparla, giacché gli immigrati nel suo Paese sono ormai arrivati alla quota di due milioni e quindi il grande spauracchio di un'immigrazione incontrollata può essere agitato da chi si mobiliterà per la Brexit al referendum.

Continua a pag. 22

L'analisi

Le furbizie di Londra nell'Europa senz'anima

Giuseppe Berta

segue dalla prima pagina

Peraltro il Regno Unito, a motivo del suo passato imperiale e del Commonwealth britannico, ha sviluppato qualche attitudine in più per trattare con coloro che vengono da realtà profondamente diverse dal nostro continente. Basta un viaggio, anche da turisti, a Londra per accorgersene: la maggioranza della popolazione che vi risiede ha radici non inglesi per il 55% del totale. La Londra del ventunesimo secolo è una delle metropoli più multietniche del mondo, ormai radicalmente diversa da quella insularità British che resta solo come la cifra di un passato con ben pochi legami con l'attualità.

Ma se è così perché Cameron non vuole accogliere altri immigrati? Anzitutto perché Londra non è l'Inghilterra, e poi perché crede che ondate di nuova popolazione mettano a repentaglio gli equilibri sociali ed economici del Regno Unito. L'insistenza sulle limitazioni al welfare, anche per i cittadini europei non inglesi che vanno a vivere in Gran Bretagna, deriva di qui: a Cameron sembra prioritario confermare gli inglesi nella fiducia che non saranno chiamati a sopportare oneri maggiori nei prossimi anni a

causa dei movimenti della popolazione. Quindi ha chiesto una sospensione del welfare per

quattro anni anche per gli immigrati provenienti dall'Unione. In concreto, per esempio, ciò significa che chi ha lasciato i figli nella nazione d'origine non potrà godere degli assegni familiari. Una misura che gli europei dei paesi dell'Est hanno subito preso male.

Naturalmente, gli inglesi - al pari di tanti concittadini europei - sono persuasi di dare all'Unione assai più di quello che ricevono. Per i sostenitori del referendum si tratta di una verità di fede: essi sostengono che dei venti miliardi di sterline che pagherebbero all'anno gliene torna a casa più o meno la metà. Nel proprio numero della settimana scorsa, l'autorevole "Economist" ha provato ad argomentare che non è proprio così. Il contributo che va all'Unione pesa per l'1% del Pil dei paesi che ne sono membri, ma il bilancio europeo non è affatto aumentato in questi ultimi anni, anzi è addirittura diminuito, anche per effetto della riluttanza inglese a farsene carico. L'impegno dei governi britannici per riequilibrare il loro apporto all'Europa ha già prodotto, tanto che essi ottengono indietro circa i due terzi del loro contributo. Dal punto di vista del contributo netto pro capite versato dai cittadini di ogni stato all'Unione, gli inglesi sono solo ottavi in classifica. C'è però da aggiungere

che ultimamente la Germania, l'Olanda, l'Austria e la Svezia sono convinte di essersi già impegnate fin troppo a vantaggio del Regno Unito. Perciò, se gli inglesi vogliono ottenere più quattrini indietro, saranno le altre nazioni a dovervi fare fronte, Francia e Italia per le prime.

Ma questo non basta ancora agli inglesi che, pur non facendo parte dell'Eurozona, rivendicano che nessun provvedimento adottato dall'Unione possa penalizzare quel determinante snodo finanziario costituito dalla City di Londra. E qui siamo a un punto davvero cruciale. Può una nazione che ha escluso fin dall'inizio di entrare nel sistema della moneta unica chiedere di aver voce in capitolo sulle scelte economiche e finanziarie dell'Eurozona? Non si tratta di un paradosso (e di una minaccia che va a scapito della politica economica dell'Unione)?

È chiaro che la risposta non può che essere affermativa. Proprio nel momento in cui si discute della possibilità di misure più incisive verso l'integrazione economica e finanziaria, viene facile giudicare la pretesa del governo di Londra come una sorta d'interferenza.

L'obiezione purtroppo non fa i conti col rilievo che la City londinese ha all'interno del sistema economico britannico. Stiamo parlando della

seconda piazza finanziaria del mondo, che negli anni della globalizzazione ha attirato e gestito enormi capitali da ogni parte, anche in virtù di una normativa più lassista di quella in vigore a Wall Street. Se non vi fossero state queste condizioni, non avremmo visto affluire alla metropoli inglese i più grandi magnati di tutto il mondo, dagli emiri ai miliardari russi che ne hanno fatto la loro nuova patria.

La City non ha mai accettato di competere in questo senso con Francoforte, restando tenacemente attaccata alle proprie specificità (che le assicurano inusitati vantaggi). I conservatori specialmente si sono sempre identificati con la colossale macchina della ricchezza azionata dalla City e ovviamente sono risolti a difenderne prerogative e posizione nel mondo globale.

Per queste ragioni, Brexit rischia di agire, nella cornice dei dilemmi europei di oggi, come un forte elemento di disgregazione dell'Unione. A Bruxelles sono consapevoli che il Regno Unito ci perderebbe probabilmente a recidere i legami con l'Europa. Ma tutti sanno che l'europeismo, mai debole come oggi, ha sempre avuto esili radici in Inghilterra. Ecco perché l'appuntamento di ieri è già iniziato nel modo più complicato.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.